

POLITICA

Né preferenze né parità L'Italicum parte in salita

● **Bocciati solo per pochi voti gli emendamenti di La Russa e Gitti** ● **Solo l'arrivo di 23 ministri e sottosegretari salva la legge elettorale** ● **Donne furiose nel Pd. Guerini: si rimedierà al Senato**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter@federicafan

È solo a tarda sera, in un'aula stanca e snervata, che l'Italicum si avvia a passare l'esame di Montecitorio, al termine di una giornata sul filo del rasoio. L'accordo tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, avallato da alfaniani, montiani e Popolari, regge ai voti segreti ma lascia intravedere veleni, malumori e un percorso di guerra al Senato. Una cinquantina i franchi tiratori a ogni votazione. Gli emendamenti più rischiosi vengono respinti per una manciata di voti: 35 (299 no contro 264 sì) la norma di La Russa per introdurre le preferenze, addirittura 20 (277 i sì, 297 i no) il tentativo di Gitti per la doppia preferenza di genere. Il Pd è nel caos, le donne furibonde per l'assenza della parità di genere. Soltanto l'arrivo trafilato di 23 ministri e sottosegretari salva in extremis la legge elettorale.

Sin dal mattino Matteo Renzi è chiuso a Palazzo Chigi a preparare il pacchetto crescita, ma tramite il fidato Lorenzo Guerini non perde d'occhio la situazione. Sa che nei voti segreti si sfogheranno molte tensioni, che il fronte delle preferenze è ampio e trasversale (soprattutto al Sud). Convoca il gruppo al mattino presto, c'è chi accende il cellulare e schizza alla Camera: «Non è un patto con Berlusconi - arringa - è un impegno che ha preso il Pd. Chi voterà contro dovrà spiegarlo agli elettori». Apre sulla parità di genere: se ne riparlerà al Senato. È l'ultimo rush, il giorno della verità.

Si riparte con le votazioni. Passano a raffica gli emendamenti che rappresentano l'impianto della legge: il premio di maggioranza al 37% per ottenere 340 seggi (e il ballottaggio in caso contrario); le soglie di accesso del 4,5% per i partiti coalizzati, dell'8% per quelli non coalizzati e del 12% per le coalizioni. Via libera anche al cosid-



Maria Elena Boschi FOTO INFOFOTO

detto "algoritmo", cioè al meccanismo di riparto dei seggi su base nazionale, anche se i piccoli non risparmiano critiche: per Sel è una «tombolata», Pisicchio lo ribattezza Professor Random («casualità»), la Lega protesta che le toccherà eleggere i parlamentari a Catanzaro e Isernia anziché nel lombardo-veneto. Via libera al cuore dell'Italicum con 315 sì e 237 no. I voti di scarto sono 78. Ma alla maggioranza, che sulla carta sommerebbe i 293 del Pd, i 67 a Fi, i 29 di Ncd e i 27 di Scelta civica, mancano 101 voti. Proprio come quelli che impallinarono Prodi verso il Quirinale. Bocciata anche la norma che imporrebbe primarie per legge, 40 firme dopo il lettiano Marco Meloni.

Al Nazareno sale la tensione. I franchi tiratori sono 50-60 a ogni votazione. L'accordo tiene, ma fino a quando? Verdini, Brunetta e Sisto non abbassano la guardia. Cercano di sedare i malumori delle loro deputate, si vociferano di telefonate di Berlusconi che promette ricandidature ed esclude epurazioni. La minoranza Dem sospetta un patto oscuro tra Renzi e Forza Italia: il salva-Lega, emendamento che attraverso il recupero del miglior perdente su base territoriale agevole-

rebbe la Lega, in cambio dell'affossamento della parità di genere. I renziani smentiscono, e quando Salvini fa sapere che «non hanno bisogno di aiuto», Guerini ne approfitta per chiudere la porta. Molti, però, si aspettano di veder spuntare la norma al Senato.

Nel pomeriggio, con il tormentone preferenze, scatta l'allarme rosso. Non passa l'emendamento di La Russa, che i forzisti minacciavano di votare come rappresaglia contro le loro deputate se fosse passata la parità di genere. Bocciato con 299 no contro 264 sì. 35 voti di differenza, un'inezia. Con 18 voti in più ce l'avrebbe fatta. C'è stato il soccorso delle Dem? Rosy Bindi, protagonista di un battibecco con Renzi in assemblea, glissa: «Il voto è segreto...». L'ex presidente del partito ha già detto che non parteciperà al voto finale sull'Italicum. Come lei, il lettiano Boccia: «È una porcheria, un pantano».

I renziani capiscono che tira brutta aria. Guerini rassicura le donne: «Questo passaggio è una tappa fondamentale per le riforme, al Senato impegno prioritario per la parità di genere». Il messaggio che filtra dagli uomini del premier è duro: se passano le preferenze, se salta l'impianto della legge, Renzi è pronto a dimettersi dopo aver varato il decreto con il taglio delle tasse e le misure per lo sviluppo. Non si farà «inghiottire dalla palude». Fibrilla anche Forza Italia. Teme che il segretario Pd possa abbandonare la strada del dialogo con loro per tentare un'altra riforma nel perimetro della maggioranza. Una mossa spregiudicata e rischiosa, ma che li taglierebbe fuori.

Il casus belli è l'emendamento per la doppia preferenza di genere del montiano Gregorio Gitti. Significherebbe introdurre la scelta di uno o due candidati (se due, necessariamente un uomo e una donna) nelle liste corte bloccate. Il M5S si dichiara a favore. La Lega nega scambi, giura di essere compatta. In ogni angolo si fanno i conti con foglietti e pallottolieri. Parte l'allarme: ministri, viceministri e sottosegretari vengono convocati alla Camera, non deve mancare neppure un voto. Come fosse un Consiglio dei ministri, appaiono in 23, a passo di corsa. Marianna Madia, Federica

Mogherini, Maria Elena Boschi, poi Andrea Orlando e Luca Lotti, Legnini e Bressa, persino Giuliano Poletti e Federica Guidi che non sono deputati. Il renziano Richetti in aula avverte di non tentare fughe in avanti: «Abbiamo fatto una scelta di sistema». Il capogruppo Speranza richiama i suoi: «Gli errori di ieri non si cancellano con quelli di oggi». Alla fine la doppia preferenza non passa per 20 voti: 277 i sì, 297 i no.



Il lavoro di queste ore
precede molto bene. Domani
alle 17 conferenza stampa con
i provvedimenti. Per seguire
domani: #laSvoltabuona

@MATTEORENZI - ORE 21



L'aula della Camera dopo il voto che ha respinto la norma Gitti sulla doppia preferenza di genere FOTO MAR/DIRE

SENATO

Via libera unanime alla legge sulle toghe che entrano in politica

Il Senato dà il via libera quasi all'unanimità alle norme sull'incompatibilità dei magistrati che decidono di svolgere attività politica. L'aula del Senato ha approvato ieri con 239 sì e 6 no e 2 astenuti il ddl su inelleggibilità e incompatibilità dei magistrati e il ricollocamento delle toghe che hanno svolto attività politica. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera.

Felice Casson, vicepresidente Pd della commissione Giustizia e relatore del provvedimento, è soddisfatto: «Il Senato è intervenuto su una materia particolarmente delicata, e anche scivolosa, fissando delle regole chiare per i magistrati che ad un certo punto decidono di optare per l'attività politica». L'ex pm spiega che «da una parte c'è la persona del magistrato che, in quanto individuo e in quanto cittadino, si vede riconoscere, come

ogni altro, dei diritti fondamentali, tra cui quello dell'elettorato passivo, seppur con delle serie e precise limitazioni territoriali e temporali», dall'altra, prosegue Casson, «c'è la necessità di garantire, per la magistratura, un'immagine di obiettività, di imparzialità e di terzietà». Commenti positivi anche dal senatore Pd Giuseppe Lumia che apprezza il vasto consenso raccolto dal ddl, un «fatto raro», per una legge con un approccio «ben radicato nella nostra Costituzione» e «capace di tenere conto dell'esperienza maturata in questi decenni, libera da idee di scontro e di faziosità». Quindi «i magistrati possono scegliere diverse vie dopo la candidatura, sia che siano eletti, sia che non siano stati scelti dai cittadini nel ruolo di rappresentanti dentro le istituzioni».

Una «riforma equilibrata» anche per il senatore di Fi Zattenin. Anche Sel apprezza una legge che «può aiutare a ricomporre conflittualità fra poteri Stato».

Per il Senato spunta la carta del ddl Zanda-Finocchiaro

Oggi comincerà a prendere forma anche il fantasma della riforma del Senato. «Riforma», attenzione ai vocaboli che non sono un dettaglio, e non più «cancellazione» della camera alta. Fonti della maggioranza spiegano che «stamani il Consiglio dei ministri licenzierà un documento di principi e una bozza di massima non chiusa». Aperta cioè a suggerimenti e indicazioni, ma anche qualcosa di più, che verranno dal Parlamento. Molto probabilmente a firma Zanda-Finocchiaro, capogruppo e presidente della commissione Affari costituzionali del Pd.

È una mossa che va letta in due modi. Rispetto ai piani del premier Renzi, i cui uffici avevano già fatto circolare un mese fa un testo che sembrava categorico, si tratta di un passo indietro tattico, possibilista e diplomatico. Includente e non più escludente. La decisione di portare stamani anche la bozza sul Senato è anche, però, un'accelerazione. «Entro quindici giorni sarà pronta l'ipotesi di riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione» aveva detto il premier domenica sera ospite da Fabio Fazio. Già stamani, invece, si po-

IL DOSSIER

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Per la riforma del bicameralismo il Consiglio dei ministri licenzierà un «documento di principi» e una «bozza di massima non chiusa»

trà cominciare a capire qualcosa di concreto di quello che è la vera riforma legata mani e piedi, soprattutto dal punto di vista della durata della legislatura, con la legge elettorale.

L'aria che tira, il malcontento alla Camera, i franchi tiratori all'opera (le preferenze nell'Italicum ieri sono state respinte per soli dieci voti) ha suggerito prudenza e ha invitato il governo ad evitare un ulteriore braccio di ferro con il Parlamento che anzi sarà coinvolto direttamente e in prima battuta. «Sta prevalendo l'intenzione di cambiare la modalità» si spiega in ambienti della maggioranza e «di far fare la prima mossa proprio ai senatori che dovranno decidere del loro destino ma soprattutto di quello della Repubblica».

Circa «il cambio di modalità» al momento ancora non è stato deciso a chi far presentare un disegno di legge per trasformare la Camera Alta. Il testo potrebbe essere depositato, da un solo capogruppo, da più capigruppo o dalla stessa Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato che dovrebbe per prima incardinare il testo di riforma. La scommessa, questa sì arida, è «avviare la di-

scussione sul testo in Prima Commissione entro la fine di marzo».

Il governo ci mette il suo fissando i criteri del disegno di legge costituzionale che sono tre: il Senato non potrà più dare la fiducia, basta con la navicella delle leggi, non dovrà avere membri eletti. Conseguenza di tutto questo saranno i tempi dimezzati nell'iter di approvazione delle leggi, nella formazione del governo e un radicale risparmio alla voce «costi della politica».

Come si arriverà a questi obiettivi diventa, appunto, affare del Parlamento. Al Senato sono tredici i disegni di legge di riforma. L'ipotesi che sta prendendo piede in queste ore a palazzo Madama dà per scontato il taglio della fiducia (in linea con i desideri del premier). Ma mette in primo piano «le funzioni» della Camera alta. Sicuramente dovrà essere il «luogo del raccordo tra i poteri dello Stato e quelli delle Regioni», funzione in questi anni delegata in modo improprio alla Consulta essendo venuta meno la sede politica per trovare la sintesi ai conflitti.

Al nuovo Senato dovrebbero competere anche «funzioni di controllo e bilanciamento rispetto all'operato della

camera ma solo su specifici questioni come le modifiche costituzionali». Lasciare ad una sola camera i destini dell'architettura della democrazia potrebbe essere rischioso.

Fin qui «i paletti» del governo potrebbero coincidere con quelli del Parlamento. Le strade però si dividono sulla scelta dei membri del Senato. La prima ipotesi Renzi (108 sindaci, 21 governatori e una ventina di alte personalità) sembra definitivamente sepolta. Rivive, invece, un'ipotesi rivisitata ma simile a quella già emersa la scorsa estate al tavolo dei saggi. «Sicuramente persone che fanno questo mestiere a tempo pieno perché le funzioni attribuite ai nuovi senatori saranno tanto delicate quanto decisive». La mediazione possibile parla di un centinaio di persone. Alcune nominate dal Presidente della Repubblica. Le altre elette con il voto amministrativo delle regionali: consiglieri regionali sottratti alle rispettive assemblee (quindi senza un costo aggiuntivo) e affidati alla camera alta. Potrebbe, questo, essere un modo per portare a casa la riforma. Senza chiedere, cioè, al tacchino di finire imbottito e arrosto.